

## LA LIBERTÀ

CARD. ANGELO SCOLA



**Elisa:** Buongiorno, io sono Elisa e vengo da Valmadrera, ho 22 anni e studio ingegneria energetica al Politecnico di Milano.

In questo periodo storico i nostri amici vedono la fede come una limitazione o comunque come un'imposizione di una serie di regole che sono da rispettare e basta. Cosa possiamo fare noi credenti per testimoniare che invece questa cosa non è vera, ovvero che credere vuol dire essere liberi?

**Cardinal Angelo Scola:** Io penso che la prima cosa da fare è documentare nella vita concreta, cioè nel modo con cui si studia, con cui si impara ad amare, con cui si riposa, che la fede non è quella cosa che loro pensano. Purtroppo avremo anche contribuito noi nei secoli, soprattutto negli ultimi secoli, a dare un'immagine un po' ridotta della fede; ridotta diciamo in chiave moralista, cioè con un'accentuazione sull'aspetto morale – che è importante – ma che non è decisivo. Voi sapete che Papa Benedetto XVI ha fatto quell'affermazione molto bella nella sua enciclica *Deus caritas est*: **la fede non è anzitutto una dottrina o una morale ma è l'incontro personale con Cristo nella comunità cristiana**. Quindi la prima cosa non è fare discorsi, non è ingaggiare dibattiti o dialettiche di principio – che potranno anche essere utili – ma è documentare la letizia semplice, e che non si lascia scombinare dalle

proprie fragilità, che seguire Gesù porta con sé. Questo a me sembra un aspetto molto importante. Del resto, se pensiamo al Vangelo, Gesù, quando incontra il giovane ricco che gli dice: "Io ho già osservato questi comandamenti" – quindi questo dice che evidentemente taluni criteri dell'agire sono importanti però non *fanno*

*sentire il giovane ricco* ancora compiuto, ancora felice, non lo fanno sentire pienamente libero - non risponde dicendo: "Insisti di più su questo aspetto morale, insisti di più su questo altro", ma gli dice: "Vai, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e poi seguimi". Cosa fa quindi Gesù? Gli propone di cambiare i rapporti. Quindi di fronte a dei compagni di università o a degli amici che hanno un concetto e che fanno un'esperienza di libertà e di felicità affermando che la fede la impedisce, è importante un rapporto che riveli una umanità in qualche modo realizzata – che non vuol dire una umanità impeccabile, una umanità che non sbaglia mai – ma vuol dire un'umanità di persone che fanno bene da dove vengono e dove vanno, perché la libertà non è riducibile al fare ciò che si vuole ma ha a che fare con la capacità della mia persona di compiersi fino in fondo, di realizzarsi fino in fondo. Dunque la domanda diventa: "Chi o che cosa mi dà la possibilità di compiermi fino in fondo, cioè di essere felice?".

**C'è un legame strutturale** – cioè vuol dire un legame profondo – **tra la libertà e la felicità**, questo è quello che conta. Allora quello che tu Elisa dici è vero: oggi c'è l'idea, molto diffusa purtroppo anche tra gli adulti e non solo tra i giovani, che la libertà sia fare ciò che si vuole, inteso come ciò che gratifica nell'immediato: oggi mi gratifica questo, uscire con questa ragazza poi dopodomani ne trovo un'altra che giudico migliore e

allora cambio; oggi mi va di leggere questo libro perché mi appassiona, domani invece decido che leggere è tempo perduto, etc.. Insomma c'è questa ricerca di piaceri molto limitati, che producono però una soddisfazione superficiale immediata e allora uno crede che la strada sia quella di cercare un piccolo piacere dopo l'altro per tutta la vita, in modo da sentirsi libero. Questo invece è profondamente sbagliato perché è qualcosa che alla fine, soprattutto con il passare degli anni, non tiene.

In che senso tu dicevi: "Credere in Dio è sinonimo di essere liberi"? Questa è una bella affermazione che tu hai fatto. Se Dio è l'attore, il fattore, colui che mi ha generato, colui che mi genera e colui che mi conduce al compimento, allora è anche colui che genera il massimo di soddisfazione possibile e la libertà in senso pieno è appunto questa soddisfazione compiuta, la riuscita. Noi nella Chiesa abbiamo un'esperienza molto bella: è l'esperienza dei Santi. Oggi noi a Milano celebriamo una figura di Beato assolutamente straordinaria – che tra l'altro è nato in questa zona – che era un Padre del PIME, Clemente Vismara, che è stato sessantacinque anni missionario in Birmania ed è venuto a casa in Italia solo una volta. È morto nel 1988 e nella sua vita ha creato e costruito l'impossibile, in una situazione difficilissima per l'inimicizia verso l'esperienza cristiana che era in qualche modo agli inizi, per le guerriglie, per la miseria, per la malattia, per le prevaricazioni. Lui si è occupato di tutto: di bambini, di scuole, di lebbrosi... Scriveva – molto bene – delle lettere sui bollettini del PIME – mi ricordo che quando ero giovane le leggevo – in cui trasudava un'umanità impressionante. È morto a 91 anni ed è stato lì. Ecco allora che il Santo è un uomo riuscito, è un uomo libero, è un uomo dalla libertà piena.

Mi ha colpito recentemente, leggendo nel *Rapporto giovani* dell'Istituto Toniolo, l'affermazione che il 72% dei giovani intervistati – sono 9000 giovani che vengono seguiti dall'Istituto dal 2014 e tutti gli anni viene pubblicato un rapporto su diversi aspetti – dice di essere felice. Ma, dico io: "Felice come?" Felice in questa prospettiva intera, completa, che dura, che nulla può smontare, neanche il sacrificio, neanche il negativo, neanche il mio peccato (perché anche al mio peccato c'è rimedio, se chiedo perdono)?

Io cito sempre l'esperienza di Sant'Ignazio. Voi sapete come si era convertito: lui era tutto dedito alla vita militare, aveva una grande passione per i romanzi cavallereschi. Un bel giorno, a Pamplona, resta ferito e si deve per forza fermare per curarsi; allora chiede a chi lo ospitava di avere dei libri di cavalleria ma gli viene risposto che lì ci sono soltanto libri sulla vita di Gesù e, se vuole, può leggere questa. Allora lui comincia a leggere questi libri, passa un po' di tempo e dopo fa questa considerazione: "Quando leggevo i libri di cavalleria mi entusiasmavo, mi appassionavo, mi sentivo come un'energia di libertà dentro più grande, però quando li chiudevo ridiventavo triste, questa cosa passava. Adesso che ho cominciato a leggere questo libro sulla vita di Gesù provo un piacere che dura". Quindi **la libertà è alla ricerca di un piacere che dura, di un piacere che sia per sempre**. Quindi io credo che noi come cristiani dobbiamo, senza farci troppi problemi, vivere così e per questo è necessaria la compagnia, quel che voi fate con la FOM, con gli oratori, con la Pastorale Giovanile, con le associazioni, i gruppi, i movimenti, vivendo una compagnia nella quale essere se stessi e nella quale imparare a vivere dei rapporti rinnovati alla sequela di Gesù.

**Giuseppe:** Io sono Giuseppe, vengo da Bresso – un paese attaccato a Milano – e studio Biotecnologie. Sento forte il desiderio di riuscire ad amare sempre come Cristo mi ama, ma mi ritrovo addosso un’infinità di limiti, mi sembra che lo sporco e l’impulsività che mi caratterizzano mi trattengano dall’amare così. Come è possibile non temere la propria libertà che tante volte viene dirottata proprio lì dove non vorremmo? La libertà è solo accettare, comprendere e fare mio cosa Lui vuole da me? Quindi che cos’è la libertà?

**Cardinal Angelo Scola:** Potremmo partire dalla domanda finale. Certamente la libertà è un aspetto della vita di ognuno di noi con cui uno deve fare i conti tutti i giorni. Ecco perché è molto importante e molto interessante che voi abbiate voluto mettere a tema la libertà, perché sulle grandi dimensioni della vita – come l’amore, il lavoro, etc. – la confusione è molta. **Nella storia dell’Occidente è andata sviluppandosi, tra le altre, una modalità di presentare la libertà utilizzando quattro proposizioni: libertà di, libertà da, libertà con e libertà per.** Noi dobbiamo comprendere bene queste diverse dimensioni della libertà e per comprenderle dobbiamo vederle in atto nella nostra vita. Non è tanto una teoria (poi certamente i filosofi etc. costruiscono la teoria) poiché queste sono questioni che riguardano tutti: il bambino piccolo di 10 anni, così come l’adulto che è ormai vicino al passaggio finale della sua vita. La libertà *di* è la libertà di scelta, a cui tu hai fatto immediatamente riferimento. Per esempio noi oggi siamo qui a discorrere di questa cosa quando potremmo, non so, fare il giro del lago di Annone e così via. Ognuno di noi tutti i giorni fa una sequenza numerosa di queste scelte e pratica questa libertà *di*. Poi c’è una libertà *da*, a cui tu hai fatto riferimento, che è una libertà dal rischio di subire, di lasciarsi imporre dei condizionamenti che vengono dall’esterno ma che possono venire anche

dall’interno. Tu hai fatto riferimento soprattutto a questo condizionamento interno: “lo sporco e l’impulsività che mi caratterizzano” sono condizionamenti interni. Poi c’è una libertà *con*: non siamo un’isola, non siamo soli nel mondo e pertanto interagiamo sempre con l’altro (intorno al tema importante dei rapporti che citava Elisa). Oggi soprattutto, a tutti i livelli, questa libertà *con* è molto importante perché alla fine l’uomo da solo non va da nessuna parte, è sempre dentro una trama di relazioni, perché questo traduce e rispetta la genesi del nostro io: noi veniamo immessi nel mondo dall’atto creativo di Dio che passa attraverso il rapporto tra lo sposo e la sposa e noi, buttati nel mondo, siamo sempre in relazione. Oggi queste sono delle riflessioni molto importanti, legate al fatto che persino la modalità con cui il papà e la mamma ci aspettano, ci desiderano o non ci desiderano nello stato fetale (persino questo) condizionano molto, hanno molto peso sul futuro. Quindi la libertà *con* dice che la libertà si gioca sempre dentro una trama di rapporti. Poi c’è la libertà *per*, cioè la libertà – abbiamo fatto prima l’esempio di Padre Clemente Vismara – nel suo giocare per il bene dell’altro, per il bene degli altri, per il bene della comunità ecclesiale, per il bene della comunità civile, per il bene della società.

Ecco, tutti questi aspetti sono aspetti della libertà di ciascuno di noi e noi interagiamo dentro noi stessi ogni giorno con tutti questi aspetti. Questo cosa ci dice? Ci dice qualcosa che tu Giuseppe hai messo in evidenza nella prima parte della tua domanda e cioè che la nostra libertà è limitata. Cosa vuol dire che la nostra libertà è limitata? Non soltanto che ci sono delle cose che noi non possiamo fare: Gesù nel Vangelo dice: “Da soli non sareste in grado neanche di tirarvi su di un centimetro”. Mi spiego: se uno è alto un metro e cinquanta, possibilmente non farà il record di salto in alto; se uno nasce con una dote di manualità, magari

sarà bravissimo nel costruire dei tavoli etc. ma probabilmente non sarà un successore di Husserl o di Nietzsche. Ma questi limiti emergono in maniera diversa a tutti e quattro questi livelli di libertà di cui abbiamo parlato: taluni ci possono sembrare più pesanti, come quelli che mostrano che la nostra libertà è condizionata da fattori interiori e da fattori esteriori, altri limiti invece ci sembrano capaci di spalancarci al bene della libertà che dà felicità e gioia ma purtroppo, se noi li esagerassimo, li portassimo all'estremo, diventerebbero anch'essi condizionanti. Per esempio, uno può dedicarsi all'educazione dei bambini piccoli, come molti di voi fanno in questo tempo di oratorio estivo, e per farlo bene potrebbe decidere di andare in oratorio persino dalle tre del mattino e restarci fino a mezzanotte. Questa è una libertà per, è uno slancio grande che cerca il bene dell'altro: però alla fine rischia di distruggere sé, di fare cioè il male di sé e anche il male dell'altro. Quindi il limite è costitutivo della nostra libertà ma c'è un altro punto: noi abbiamo nel nostro cuore – cosa che la maggior parte delle volte non si esprime chiaramente ma che spesso viene a galla – una tensione, una tendenza innata, una capacità di infinito. Per dirla in poche parole, potremmo fare come i pensatori medievali che dicevano: “L'uomo è capace di Dio”, non nel senso che possono tenere Dio dentro di sé o che possono afferrare Dio ma nel senso che l'uomo può arrivare a percepire l'esistenza di Dio, di questo essere che ci crea, che è all'origine della nostra vita e che nello stesso tempo, istante dopo istante, ci tiene dentro la vita. La creazione è un rapporto – noi cristiani diciamo – tra il Dio d'amore uno e trino e la mia persona. Dio mi crea adesso, mentre vi parlo e mentre voi mi ascoltate. Quindi la libertà, soprattutto quando prende la disponibilità e la pazienza di attraversare i quattro livelli di cui abbiamo parlato, a un certo punto, scopre di tendere a questo infinito, di tendere a Dio. Più uno

tende all'infinito, tende a Dio, e più sente che la sua libertà si realizza, si compie, si attua. Sant'Agostino lo dice con quella famosa frase, che certamente voi conoscete: “Oh Dio tu ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto fino a che non riposa in te”. In questo senso viene la risposta a quello che tu Giuseppe hai detto alla fine: “La libertà è solo accettare, comprendere e fare mio quello che Dio vuole da me?”. Toglierei la parola 'solo' a questa tua domanda perché la libertà, abbiamo visto prima, che è una libertà di scegliere, che è una capacità di accorgersi del condizionamento e liberarsi, è una capacità di rapporti, di relazione, è una capacità di amore, di dono di sé; però il motore di tutti questi diversi livelli è questo Dio che ci attira e il motivo per cui i singoli beni che noi scegliamo o i singoli rapporti che noi scegliamo non ci bastano per sempre è proprio perché sono come i paletti della strada che lui traccia per noi, per portarci alla felicità definitiva. Da questo punto di vista aderire all'iniziativa libera di Dio infinito, aderire dentro l'esistenza a questa iniziativa, è il modo più potente e più profondo di essere liberi. È il motivo per cui io sono cristiano. Però bisogna vivere questa dipendenza definitiva da Dio non come un obbligo ma come il frutto del desiderio di pienezza che Dio stesso suscita in noi. Questo desiderio di pienezza è molto importante. Qui mi viene in mente un altro episodio che mi ha colpito molto fino da quando nel 1996 sono venuto a conoscerlo: è la vicenda dei famosi monaci di Tiberin, in Algeria, che sono stati trucidati da alcuni terroristi islamici. A parte il bellissimo testamento che il priore aveva redatto già tre anni prima sulla sua disponibilità ad essere eventualmente trucidato in quel modo – il rischio era molto alto – perché lui aveva nel cuore il desiderio di capire come Dio è capace di sanare la differenza tra l'islam, immesso in una terra islamica, e il cristianesimo. Ma soprattutto mi ha colpito che ad un certo momento, su sollecitazione dei

superiori in Europa, sono stati invitati a riunirsi per decidere se restare, correndo il rischio di dover dare la vita, o se invece ritornare. Allora erano in sei e hanno deciso di restare, mi pare, in cinque. Uno era più in difficoltà e allora è andato subito dopo a trovare il priore e gli ha detto: “Io non ce la faccio, non riesco, non ho nel cuore la disponibilità a dare la mia vita.” E il priore gli ha risposto: “Ma tu la tua vita l’hai già data quando sei venuto qui, l’hai già data la tua vita”. Ecco cosa vuol dire l’attrattiva di Dio, l’adesione all’infinito come compimento della libertà. Ognuno di noi deve imparare questa cosa, che creda o che non creda, perché la vita va avanti e quando si arriva per esempio alla mia età si capisce che bisogna prepararsi ad un abbandono. Quindi non bisogna avere paura né dell’impulsività, né di quello che sporca la propria libertà. La condizione per imparare ad amare come ama Gesù è proprio questa di seguirlo come i due: “Maestro dove abiti?”, entrando in amicizia con Lui, diventando suoi familiari. “Venite e vedrete” ... “E poi stettero con Lui”.

**Michele:** Io sono Michele, vengo da Lecco, ho 19 anni e studio filosofia a Milano. Io sono libero. Nulla mi costringe ad essere ciò che ho da essere. L’altro da me si dà a me in forma interrogativa, non assertoria. L’altro suggerisce, non obbliga. In ultima istanza sono io progetto di me. Io sono fondamento di me stesso. Così l’innamorato si fa amante nel farsi progetto di essere amato. Questo è un esempio fondato dalla e sulla mia libertà. Ma tutto questo ha sempre carattere interrogativo. Promesse, impegni, progetti messi in gioco possono essere sempre rigiocati. Così la promessa è tradita, l’impegno indifferente e il progetto improvvisato. Questa possibilità di rigiocare sempre ciò che precedentemente da me è stato fondato è la malafede. In quale fede (non solo in senso religioso) mi

faccio credente affinché la mia libertà non mi condanni al suo vizio (la malafede)?

**Cardinal Angelo Scola:** Qui Michele, più che una domanda, ha fatto già – da buon filosofo – una teoria sulla libertà o di taluni aspetti della libertà. Però io voglio partire da una tua affermazione: “Io sono fondamento di me stesso”. Questa affermazione va precisata, perché io direi piuttosto che sono un essere enigmatico, perché ieri non c’ero, oggi ci sono e domani non ci sarò e quindi come fa ad esistere un essere come il mio se non ho in me il mio fondamento? Perché se il mio esistere dipendesse solo da me, io non sarei sottoposto a questo sviluppo. Tu vieni da altri, vivi un tempo in cui sei nel bisogno e nel desiderio di relazioni con altri e vai verso un tempo in cui la tua pienezza è garantita da altri: dalla compagnia con il Signore e con tutti i risorti in Paradiso. Quindi tu vuoi dire una cosa che è importante e cioè che **la libertà può essere condizionata da vari elementi; ma resta sempre un aspetto interiore della libertà**, legato al cuore e al centro della mia personalità, resta sempre questo aspetto della libertà **che non è condizionabile**: posso ultimamente restare libero anche di fronte al mio carnefice (come nell’esempio dei monaci di Tiberin). Quindi tu vuoi dire, se ho capito bene, che c’è un fondo ultimo della mia personalità su cui nessuna costrizione può vincere: se ho la forza, posso resistere. Questo è importante e tu dici che da questo punto di vista l’altro da te, il *con*, la trama di persone che fanno il mio con-essere (il mio essere con gli altri), può togliermi anche la vita ma non ha il potere di togliermi quel fuoco profondo, costitutivo del mio io che è la libertà. “Guardatevi da quelli che possono uccidere l’anima, non da quelli che uccidono il vostro corpo” dice Gesù nel Vangelo. Queste però sono come le premesse per dire che **la libertà si lega alla responsabilità**.

Tu dici ad un certo punto: “In ultima istanza sono io progetto di me”. Purtroppo questo progetto può trovare moltissimi condizionamenti: per esempio Giuseppe studia biotecnologie poi magari non ci sarà il lavoro e, come succede oggi a tanti vostri amici, lavorerà in pizzeria (magari solo sei mesi eh, dopo troverà la pista, perché voi siete destinati ad avere un grande futuro). Quindi tu Michele introduci il concetto di responsabilità dicendo: “Sono io alla fine responsabile della mia vita, il progetto su di me lo faccio io”. Per esempio: “Voglio laurearmi nei tempi stabiliti; amo questa ragazza e la voglio spostare, etc.”. La libertà è l’energia che mi permette di compiere queste scelte. Però nello stesso tempo tu dici che l’altro, per quanto mi sia nemico, per quanto potere possa avere su di me, non può costringere la mia libertà. Ma sono io stesso che spesso volte la curvo, la incurvo. Questa è una bella espressione che Sant’Agostino ha per descrivere il peccato: dice che il peccato è una libertà incurvata, cioè ripiegata su di sé. Allora tu hai introdotto qui un’altra categoria molto interessante: quella di malafede. Tu dici: “Prometto a me stesso e agli altri questo e poi con molta facilità tradisco questo”. San Paolo dice: “Vedo bene il bene che voglio, lo vedo, decido di fare questo bene che voglio, però poi quando agisco faccio il male che non voglio”. Come affrontare questa obiezione, che è l’obiezione del peccato, che tutti noi a tutte le età e in misure diverse ci troviamo dentro? È questa la tua domanda finale. In quale fede, al limite anche non fede cattolica, non fede religiosa, arrivi a dire: “Mi faccio credente affinché la mia libertà non mi condanni al suo vizio, che è la malafede?”. Io direi che la risposta a questa domanda l’ho già data prima, venendo incontro alle questioni poste da Elisa e da Giuseppe ma posso aggiungere questo: bisogna che io tenga dritto, nel profondo di me stesso, quel desiderio di compimento, quel desiderio di infinito, che è

quello che mi spalanca alla vita vera. È quello che mi fa accorgere del mio peccato – e quindi dell’elemento di malafede – che mi dà l’energia di domandar perdono di questo peccato e mi rimette sul cammino, mi rimette sulla strada che consente al mio progetto di attuarsi, di realizzarsi.

Ci vuole un senso della vita per questo, ci vuole un “per chi?”. Questo è un altro problema su cui io insisto sempre: “Per chi, nonostante questa malafede?” Perché l’espressione “malafede” è giusta, tradiamo il progetto di bene, in sé buono, che abbiamo nel cuore, perché in ultima analisi lasciamo prevalere in noi qualcosa che lo impedisce, lo contrasta. Allora abbiamo bisogno di un senso per mantenere il progetto: voglio amare questa donna di cui sono innamorato per tutta la vita, voglio renderla mia sposa, fare una famiglia con lei, avere dei figli... (pensiamo alla tragedia del gelo demografico in cui siamo immersi e che voi alla vostra età già patite pesantemente e patirete anche dal punto di vista delle conseguenze economico-sociali).

Ma più semplicemente, io dico sempre: “Per chi alla mattina, dopo la strana parentesi del sonno, io ricomincio? Perché ricomincio? Perché ritorno alla Statale? Perché riapro i libri per studiare? Perché ascolto il disagio dei miei genitori su di me? Perché cerco di capire la tristezza della ragazza a cui voglio bene? Perché non dissipo il mio io in un divertimento annoiato o svagandomi in qualche cosa che alla fine, cercando paradisi artificiali, è contro me stesso? Perché?”. Perché c’è un *per chi* solido come la roccia – appunto la parola “fede” vuol dire stare appoggiati sulla roccia – a cui io sto appoggiato. Paradossalmente anche un non credente non può non fare i conti con il senso del vivere, perché uno non può vivere 10 minuti se non ha un significato. Si usa dire, giustamente, che

“chi non crede in Dio, crede in tutto” (diceva il grande autore G.K. Chesterton), cioè crede negli idoli: uno vive per il danaro, uno vive per il sesso, uno vive per il potere, e così via. Ovviamente gli idoli hanno mani ma non toccano, hanno occhi ma non vedono, cioè non consentono alla mia libertà di superare la malafede. Allora il problema è: qual è la presenza che mi assicura che io, nonostante tutte le mie fatiche, i miei difetti, i miei peccati, tutti gli inconvenienti, le circostanze favorevoli e sfavorevoli della mia vita, realizzerò me stesso? Perché poi il progetto alla fine è la felicità, è il compimento dell’io. Chi mi assicura questo? Questa è la grande domanda.

Se andrai avanti bene nello studio della filosofia, io ti consiglio di leggere un autore francese, ancora vivente, che si chiama Jean-Luc Marion, il quale si è chiesto: Chi consentirà all’uomo di compiere ogni passo della vita, nonostante tutto? Chi lo porterà alla felicità? Chi realizzerà e completerà la sua libertà? Ad esempio, chi può aiutare me a stare al mondo, a parlare con voi adesso, vincendo la fatica dell’età e il fatto che ho parlato tutta una vita (e che adesso sarebbe bello che stessi un po’ zitto, che potessi stare qui in paese come tutti, che potessi girare per le strade senza quelli sempre lì a riprenderci)?

Gesù dice ad un certo punto: “Chi mi segue sarà libero”. Questo lo dicono in molti ma Gesù fa un’aggiunta molto interessante: “E sarà libero davvero”. L’accento va messo su questo *davvero*. Chi mi rende libero *davvero*? Allora il punto sta, per quanto ti riguarda, nella fedeltà dell’incontro con Gesù che hai fatto all’interno della compagnia dei tuoi amici. Tu frequenti l’oratorio di Lecco?

**Michele:** Sì.

**Cardinal Angelo Scola:** Ecco, quindi lì c’è don Filippo, che è anche un intellettuale di non poco conto, che fa dei blog molto interessanti, che cerca di fare la “corsa del Resegone”, arrivando 1325esimo. Con questo voglio dire che l’amicizia che c’è tra di voi lì è come la condizione che lascia trasparire il volto di Gesù. Allora vai dietro a questa cosa qui.

La cosa che vi raccomando è mai senza la Chiesa (putroppo la Chiesa oggi non viene capita, non viene più conosciuta – anche per colpa di noi uomini di chiesa - perchè tutti noi, non solo i preti, commettiamo molti peccati e facciamo molti errori e quindi la Chiesa non è tanto amata). Però ricordate che la Chiesa è per me, per te, per la comunità che tu vivi all’oratorio di San Nicolò ... è la grande strada per battere la malafede.

*Testo non rivisto dall’autore*